

TUTTA LA STORIA DI "RADIO LIBERTÀ"

Nell'autunno del 1944 e fino alla Liberazione, coloro che avevano una radio, nella zona del Biellese, non avrebbero avuto dubbi se, cercando tra le frequenze, si fossero imbattuti in Radio Libertà, in chiara contrapposizione alla nazifascista Radio Baita.

L'inizio delle trasmissioni di Radio Libertà era scandito dalle prime dieci note del canto popolare "Fischia il vento", eseguite alla chitarra, seguito dalla voce dell'annunciatore: «Radio Libertà, libera voce dei volontari della libertà». Almeno nelle prime trasmissioni, si precisa: «Non abbiano dubbi coloro che ci ascoltano, siamo partigiani, veri partigiani. Lo dice la nostra bandiera: Italia e libertà... Le nostre parole giungeranno, valicando pianure e montagne, a tutti i compagni patrioti della Liguria, della Toscana, dell'Emilia, del Veneto, a tutti coloro che combattono per la nostra stessa causa. Viva l'Italia! Viva la libertà!».

Come una porta aperta sulla Resistenza, le trasmissioni radio, da Callabiana prima e da Sala Biellese poi, attraversavano la valle intorno a Biella, sconfinando oltre la cresta morenica, denominata La Serra, fino ai paesi intorno ad Ivrea. Scrive Anelli: «Risulta oscuro, oggi, immaginarsi come si viveva l'approccio all'ascolto; dai resoconti raccolti sul mondo delle radio possiamo farci però un'idea di queste persone un po' curve vicino all'apparecchio, attente a non alzare troppo il volume perché persino il gracchiare delle manopole poteva creare ansia e scatenare la paura di essere intercettati da qualche delatore o da qualche pattuglia nazifascista di passaggio; bastava poco per finire nei guai, ma la radio stava diventando uno strumento importante per infondere forza nell'animo, aiutando a resistere: coraggio e paura condivisi da una parte all'altra dell'apparecchio».

Le trasmissioni di Radio Libertà non nacquero per caso: le suggestioni di Radio Londra, Radio Mosca, Radio Milano Libertà e la presenza sul territorio di Radio Baita, collegata alle forze di occupazione, amplificarono la voglia di far sentire una voce partigiana e soprattutto libera. Radio Milano Libertà iniziò a trasmettere nel luglio del 1941 e andò a implementare i programmi in lingua italiana che già venivano trasmessi da Radio Mosca fin dal novembre 1936. L'emittente, nonostante trasmettesse da Mosca, voleva apparire agli ascoltatori come radio clandestina operante sul territorio nazionale.

Discorso diverso per Radio Londra, una emittente radiofonica britannica in lingua italiana che, tra il 1939 e

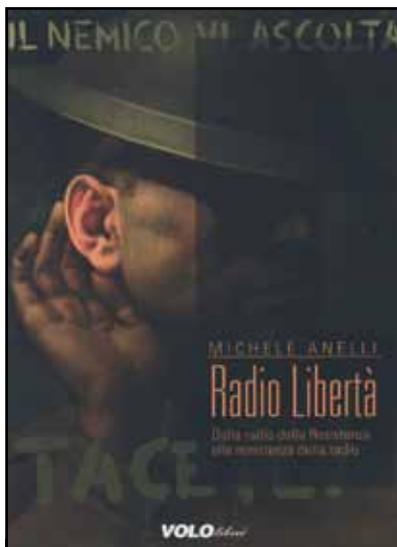
il 1943, era la fonte principale di notizie di origine non fascista. Quattro colpi sordi precedevano l'inizio delle trasmissioni, un richiamo alla Quinta di Beethoven, corrispondente alla lettera "V" per "victory", ovvero vittoria, nel codice Morse. Una delle voci più importanti è stata

quella del colonnello Harold Stevens, ufficiale britannico perfettamente bilingue, soprannominato "colonnello buonasera". Parlava con tono di voce pacato, proponendo ogni sera un suo commento sui testi preparati con Aldo Cassuto, un giornalista triestino che già aveva lavorato nella redazione de "Il Piccolo", abile nel redigere testi adatti alla personalità del colonnello ed efficaci dal punto di vista dialettico. In una trascrizione della trasmissione del colonnello Stevens (22 aprile 1941) emergono contenuti sorprendenti nel "leggere" la condizione dell'ascolto clandestino dell'epoca: «Buona sera. Due mesi di arresto e mille lire di multa con la condizionale: è questo il prezzo, per ogni cittadino italiano incensurato, dell'abbonamento alle trasmissioni di Radio Londra, oltre al canone annuale dell'EIAR e all'eventuale confisca dell'apparecchio, se questo è di proprietà del nostro ascoltatore». Nella medesima trasmissione,

l'arguzia e l'ironia fotografano adeguatamente la situazione di quel che accade «nei piccoli centri rurali dove il radioamatore coraggioso e ammirato è, magari, uno solo; e tutti sanno chi è; e nessuno lo dice; e tutti attendono da lui le notizie, le vere notizie, i ragionamenti politici, i veri ragionamenti. Forse è l'albergatore, forse il farmacista, forse il dottore; comunque, una persona fiera di compiere un atto di coraggio e di intelligenza che lo distingua dal gregge di coloro che non osano e con i quali, nel giorno delle celebrazioni, egli è costretto a confondersi, indossando la stessa uniforme nera e lo stesso berretto alla tedesca».

Nel Biellese le trasmissioni di Radio Baita, emittente a onde corte, contrastavano Radio Libertà, con l'intento di confondere e ammorbidire l'azione partigiana. La radio era installata nella parte alta di Biella, nei locali della caserma La Marmora. Era una radio di disinformazione, così come lo erano Radio Tevere a Milano e la filotedesca Radio Patria a Torino.

Questa, in breve, la ricostruzione sulle "radio libere" durante la guerra di Liberazione in Italia, a cura dell'Autore di questo interessante saggio, nel più ampio contesto storico delle radio private degli anni '70 e degli anni '80 del secolo passato. Scrive Anelli che la storia dei *ribelli* di Radio Libertà, che attraverso le onde corte hanno fatto la Resistenza, servirà ad approdare ad altre storie di altri ribelli che – in un tempo a noi più vicino – hanno resistito "facendo radio".



Michele Anelli
"Radio Libertà - Dalla radio della Resistenza alla resistenza della radio"
Vololibero (2013), pagg.142,
Euro 14,00

Mauro De Vincentiis

LE “CARTE” DELLA PARTIGIANA BRUNA

Il lettore intuirà facilmente che le carte raccolte con paziente ricerca dalle curatrici si riferiscono alla staffetta partigiana Bruna Fregonese, alla sua attività frequentemente condivisa col fratello maggiore Elio nelle formazioni Garibaldi, entrambi sostenuti dalla famiglia intera, da numerosi parenti antifascisti noti nel trevigiano e dintorni. Tra i vari documenti qui raccolti, si legge che il Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) riconosce che Bruna è entrata «nel movimento politico ed informativo dal gennaio 1944 in collegamento diretto con i partigiani, portando armi, ordini, piani di guerra, curando e ricoverando feriti. In collegamento con le squadre che operavano... con la brigata *Wladimiro* fino alla Liberazione».

Anche per questo ha ottenuto, nel febbraio 1967, la Croce al merito, con foglio integrativo che le riconosce il grado di sergente.

Si tratta di annotazioni, ricordi, narrazioni di sicuro interesse, specie per quanto attengono alla cronaca della Resistenza. Come osservano giustamente le stesse curatrici, i testi variamente scritti non hanno filo cronologico e rigore documentale assodato anche per la mancanza di datazione esatta. Con gli “appunti” si fa riferimento a diversi interventi che Bruna leggeva in occasioni pubbliche.

A volte, in seguito, si correggeva e precisava, talché può darsi che ai destinatari siano giunte parole o frasi diverse in parte. L'intero carteggio inerente è custodito dal figlio di Bruna, Diego, che ha espresso l'intenzione di donarlo all'Archivio dell'Istresco.

Alla pubblicazione hanno collaborato, inoltre, l'ANPI di Treviso, Auser-Università Popolare, rEsistenze (associazione per la memoria e la storia delle donne nel Veneto). È una testimonianza orale, con la freschezza e la vivacità del genere. Come appartenente alla brigata Garibaldi *Erminio Ferretto* ho incontrato di sfuggita Bruna e il fratello Elio nelle vicinanze di Treviso, senza sapere chi fossero. In quei frangenti molti di noi ignoravano nomi e identità per ovvie necessità di sicurezza. Chi fossimo emerse solo dopo la Liberazione di fine aprile '45.

Primo de Lazzari



Bruna Fregonese “Le carte di Bruna”

a cura di Laura Bellina e Laura Stancari

Istituto per la storia della Resistenza di Treviso (ISTRESCO)

www.istresco.org

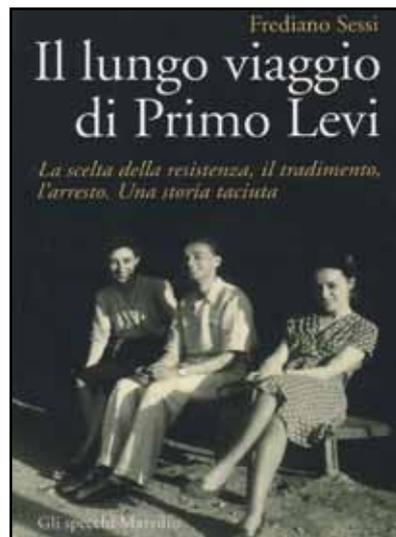
2012, pagg. 181, Euro 12,00

più opaco” della sua vita. «È una storia di giovani bene intenzionati ma sprovveduti – scriverà – e sta bene tra le cose dimenticate».

Qual è la causa di un giudizio così severo, accompagnato da un silenzio interrotto solo da alcune pagine di un racconto e da cenni contenuti in opere letterarie e di testimonianza? Sta, forse, proprio nei giorni clandestini in montagna, quando il gruppo giustiziosommariamente due compagni.

Nei suoi scritti, Levi ha solo alluso a quel “segreto brutto” che fu quella esecuzione.

«Profondamente piemontese – ha scritto Edoardo Castagna (*Avvenire*, 20.04.2013) – Primo Levi portava nell'opera i due tratti più profondi della sua terra: il pudore e il rigore. Due fattori che aiutano a capire perché, nel complesso della sua vasta produzione, i trascorsi partigiani occupino così poco spazio. Nell'Italia del dopoguerra, dove le benemerienze resistenziali erano le più ambite, Levi non sbandierava le sue. Per pudore, appunto; ma anche perché – ed è il rigore – aveva coscienza di quanto poco avessero inciso nella sua parabola esistenziale e, di conseguenza, quanto poco avrebbero dovuto incidere nella sua parabola intellettuale». Primo Levi tornò a casa il 19 ottobre del 1945, dopo un lungo viaggio, ritrovando tutti i suoi familiari vivi. «Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere».



Frediano Sessi

“Il lungo viaggio di Primo Levi - La scelta della resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta”

Marsilio (2013),

pagg.180, Euro 16,00

Scrive Sessi, in epilogo al libro: «Ritrovò gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare». Quest'ultima si trasformò presto in scrittura e, nel giro di pochi mesi, uscì il suo primo libro, grazie all'interessamento della sorella Anna Maria che ne parlò con Galante Garrone, magistrato ed ex partigiano, che a sua volta convinse Franco Antonicelli a pubblicarlo nella sua casa editrice De Silva.

Sessi riporta anche che Levi ripeteva: «Solo dopo molti mesi svanì in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, a intervalli ora fitti, ora radi, un sogno di spavento».

È in queste parole, dunque, che va ricondotto il travaglio interiore che ha sempre accompagnato Levi?

M.D.V.

• • • • •

TANTI DEL SUD SUI MONTI DEL NORD

«... C'è un pregiudizio da sfatare; quello del Sud che ha conosciuto poco l'antifascismo e ancor meno la Resistenza. Un pregiudizio infondato per il primo aspetto, perché di antifascismo, nelle sue varie forme, a Taranto, come in tanti luoghi del Sud, ce n'è stato, eccome; ma un pregiudizio, non solo inconsistente, ma anche ingiusto per il secondo profilo, quello della Resistenza... per l'apporto determinante che tanti uomini e donne del Sud hanno portato alla Resistenza nel Nord, spesso con personale sacrificio e addirittura pagando con la morte», così in prefazione Carlo Smuraglia, Presidente nazionale ANPI.

Fra i non pochi antifascisti tarantini, in queste pagine, è evidenziata la figura del giovane Franco Basile nelle file socialiste delle "Brigate Matteotti". Si distinse nella battaglia di Tuscania, nel viterbese, lanciandosi in un assalto contro i reparti tedeschi. Nello scontro cadde trafitto dai colpi di mitragliatrice nemica. Ha scritto di lui Beno Gessi, il comandante della Brigata, poi sindaco di Tuscania: «Con entusiasmo e coraggio visse le ultime ore della sua giovinezza, confondendo la sua sorte con quella dell'Italia, per cancellare oltre vent'anni di oppressione».

Di rilievo i tre partigiani Pandiani: Bernardo, Pietro e Laura, nati a Taranto. Venivano da una famiglia di tradizioni garibaldine: il nonno aveva partecipato alle Cinque giornate di Milano, dove era rimasto ferito, poi alla dife-

sa di Roma nel 1849. Bernardo Pandiani, professore di matematica, ferito in Libia, operò come vicecomandante della brigata "Giustizia e Libertà" sul fronte dell'Appennino Tosco-Emiliano. Gli venne conferita la Medaglia d'argento per aver collocato mine anticarro su una rotabile percorsa da colonne tedesche e per aver salvato dall'accerchiamento un presidio partigiano, respingendo i ripetuti attacchi tedeschi e recuperando armi e materiali. Anche la sorella Laura militò in "Giustizia e Libertà", dal 27 novembre 1943 alla Liberazione. Il fratello Pietro, ufficiale d'artiglieria, il 21 aprile 1945 entrava a Bologna alla testa del suo gruppo di "Giustizia e Libertà". Venne riconosciuto partigiano con il grado di tenente colonnello dall'11 ottobre 1943 alla Liberazione. In quella brigata militò Enzo Biagi che ha lasciato un commosso ricordo: «Il capitano Pietro, per noi giovani uomini di *Giustizia e Libertà*, è stato non solo uno straordinario comandante, ma anche un esempio di rigore, di pulizia, di modestia. Voleva proteggerci, e non solo dai pericoli della guerra, ma anche dagli equivoci della politica, dalle furbizie delle piccole strategie, dai compromessi disinvolti. Ha vissuto con rara coerenza: quando tutti, o quasi, hanno avuto l'occasione di ottenere qualche beneficio, lui non ha chiesto nulla. Non è stato un *reduce di professione*. Non ha fatto carriera. Non ha cercato né gli hanno dato un buon posto. Lo ha conservato, però, nel cuore dei suoi vecchi ragazzi, e il tempo e i fatti che ci assalgono, rendono più acuto il rimpianto».

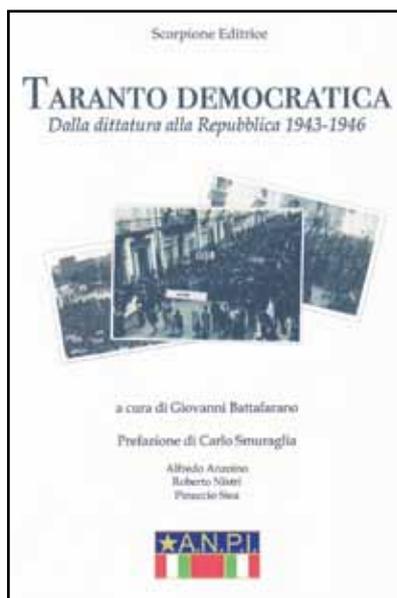
In alta val Bormida operò Giuseppe Caputi, nato a Molfetta, sottocapo di marina, residente a Taranto, caduto il 19 dicembre 1944 a Coldirolì, insieme a due compagni, in uno scontro a fuoco.

Luigi Larizza (nome di battaglia Gigi), nato a Taranto, aviere scelto, fu fucilato a Busto Arsizio. Faceva parte della nona divisione di "Giustizia e Libertà".

Domenico Tomasicchio, il più anziano dei partigiani tarantini ricordati (era nato il 1° gennaio 1897), capitano di complemento, dall'ottobre 1944 partigiano (nome di battaglia Nullo) e vice-comandante della piazza di Parma, fu arrestato per una delazione ai primi di dicembre dello stesso anno. Per estorcergli confessioni sull'organizzazione fu sottoposto a torture, fino alla morte avvenuta il 15 dicembre.

Nel ricordo dei significativi contributi al libro, a firma di Alfredo Anzoino, Roberto Nistri e Pinuccio Stea, i nomi sono tanti. Quelli qui evidenziati sono una testimonianza per tutti quegli uomini e quelle donne, di varie categorie sociali del Sud e, in particolare, di Taranto, che hanno coraggiosamente contribuito alla guerra di Liberazione dell'Italia.

M.D.V.



Giovanni Battafarano (a cura di)
"Taranto democratica - Dalla dittatura alla Repubblica 1943-1946"

Scorpione Editrice (2013),
pagg. 70, Euro 9,00

CENSITI 59 MUSEI DELLA RESISTENZA

È uno strumento didattico per gli insegnanti e gli alunni delle scuole italiane. È anche una guida per tutti coloro che vogliono saperne di più sulla storia della Liberazione del nostro Paese.

Piero Calamandrei, uno dei maggiori giuristi del '900, ha scritto: "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei lager dove furono sterminati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione".

Questa guida propone oggi una serie di itinerari da percorrere, alla ricerca delle radici storiche della nostra libertà e della democrazia, conquistate per il valore di tanti giovani coraggiosi (donne e uomini), anche a prezzo della propria vita. Come, per esempio, l'itinerario per Perloz, Comune della Valle d'Aosta, o quello di Malga Lunga a Sovere, nel bergamasco.

Il Centro di documentazione e Museo della Resistenza di Perloz è dedicato alla III Brigata Lys, protagonista nel 1943 della prima azione di resistenza nella Bassa Valle.

Il nome della Malga Lunga è legato alla memoria del 17 novembre 1944, quando reparti fascisti riuscirono a sorprendere e a catturare una parte della squadra

di Giorgio Paglia, ufficiale della 53a Brigata Garibaldi "Tredici Martiri" di Lovere. Ridotta a rudere, la Malga è stata restaurata e ospita ora un rifugio e il Museo della 53a Brigata Garibaldi.

I musei censiti sono 59. Le regioni con il maggior numero sono tre: Emilia-Romagna con 17, il Piemonte con 12 e la Lombardia con 8. La scheda relativa a ogni museo riporta una breve storia e una proposta didattica per gli insegnanti.

M.D.V.



"Guida ai musei della Resistenza e della lotta di Liberazione in Italia", a cura della Commissione Scuola ANPI "Dolores Abbiati" di Brescia, 2012, pagg.147, sip

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI... E RITROVATI

a cura di Tiziano Tussi

Proprio un romanzetto *lumpen*, il titolo del libro di Bolano parla chiaro. Non ci si potrà aspettare altro. Una storia tirata via nella vita di balordi senza orizzonti in una Roma veramente strana, con case che si aprono senza futuro, personaggi ciechi, sia fisicamente sia spiritualmente. Un attore che ha recitato in molti film la finzione di Maciste, eroe immaginario. Un genere chiamato *peplum*, dal nome del vestito in stile romano presente nei film a sfondo mitologico; la ragazza della storia fa sesso con persone sconosciute che il fratello si porta a casa; lavori approssimativi e sempre in bilico. Il romanzo si apre splendidamente con questa dichiarazione della ragazza: «Ormai sono una madre e anche una donna sposata – ma non si sa con chi e non si saprà mai, ndr – ma fino a non molto tempo fa ero una delinquente». L'atto delinquenziale si indirizza all'organizzazione di un furto, che non avverrà mai, a spese di Maciste, il gigante "buono" e cieco del racconto. L'autore è diventato un caso internazionale a livello letterario, morto dieci anni fa a cinquant'anni.

Roberto Bolano, *Un romanzetto lumpen*, Adelphi, Milano, 2013, pagg. 119, Euro 14,00.

• • •

Nel 1722 Antonio Vallisneri, un erudito, specchio di quei tempi, dà alle stampe una sorta di perorazione per l'uso della lingua italiana in Italia. Il riferimento logicamente non poteva essere allo Stato italiano, che non esisteva, ma ad un campo culturale che si poteva così indicare. Ora Dario Generali ne ha curato una edizione molto precisa e particolareggiata nei riferimenti della curatela. Ha però anche aggiunto al testo una sua premessa, nella quale, con argomentazioni simili a quelle di Vallisneri, critica radicalmente l'anglofona mania dilagante in Italia che farebbe giungere le università italiane al paradosso di chiedere ai docenti di quel livello di tenere le lezioni in inglese. Le argomentazioni per tale insulsa richiesta sono le stesse, o almeno molto simili, a quelle che nel 1700 venivano addotte per non fare scrivere le opere di buona cultura in Italiano in Italia. Leggendo il testo di Vallisneri ci si tuffa in un mondo di circa tre secoli fa dal quale, pare, ci siamo mossi di poco, se anche oggi dobbiamo difendere la liceità dell'uso della nostra lingua madre nel nostro Paese. Allora il tentativo era quello di cercare di allontanarsi dal latino, e solo in sottordine da altre lingue europee; oggi, dato che il latino non è più una minaccia, lo sforzo è il rifiuto da esprimere verso la realissima ubriacatura anglofona. Leggere Vallisneri, Millesettecento, per armarsi di sano buon senso linguistico-culturale per l'oggi. **Antonio Vallisneri, *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana*, a cura di Dario Generali, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2013, pagg. 83, Euro 10,00**